

# RECENSIONI

**LA MISTERIOSA CITTÀ DI KYNISKOS.  
APPUNTI STORICI SUL TERRITORIO DI SAN SOSTI  
DALLE ORIGINI AGLI ALBORI DELL'ETÀ MODERNA**  
**Pierino Calonico e Mario Sirimarco, Castrovillari, Jonia Editrice, 1995, 120 pp.,  
17 foto b/n, 2 tavv.**

Gli autori, soci del Gruppo Archeologico del Pollino, dedicano questo agile volume a un territorio ricco di tracce e testimonianze di un passato lontano quanto intenso e interessante. Il titolo rievoca il ritrovamento, nei dintorni di San Sosti, di un'ascia votiva databile al VI secolo a.C., sulla quale un'iscrizione greca descrive una scena di sacrificio compiuta da un sacerdote di nome Kyniskos.

Questo reperto è riferito a una non meglio identificata città che dominava la via istmica tra lo Jonio e il Tirreno. Gli autori ricostruiscono il serrato dibattito, sviluppatosi negli anni tra gli studiosi, sull'identificazione e la localizzazione del misterioso centro urbano. Ma sarebbe riduttivo limitare la ricostruzione storica delineata dall'opera, che spazia dal periodo preistorico con i primi insediamenti montani, passando per il periodo di colonizzazione magno-greca e la dominazione romana, per giungere a un'approfondita analisi dell'esperienza del monachesimo basiliano, protagonista della diffusione della dottrina cristiana nella zona in esame.

Chiude il volume un'esauritiva rassegna bibliografica che permette al lettore interessato l'approfondimento di alcune delle tematiche affrontate.

*Fabio Malaspina*

**IL TERRITORIO TRA MATESE E VOLTURNO  
ATTI I CONVEGNO DI STUDI SULLA STORIA DELLE FORANIE  
DELLA DIOCESI DI ISERNIA-VENAFRO «LA FORANIA DI CAPRIATI»  
Capriati a Volturno 18 giugno 1994, a cura di Domenico Caiazza 1997, 223 pp.**

I lavori di questo convegno hanno avuto per oggetto l'analisi e lo studio del territorio tra Matese e Volturno, sia sotto il profilo civile che ecclesiastico dalle origini al secolo XVI.

È la prima volta che un simile studio viene effettuato sul territorio della Forania di Capriati.

La prefazione, supportata da riferimenti storico-bibliografici e analisi topografiche, ripercorre le vicende storiche e la stratificazione di numerosi siti e monumenti sia civili che religiosi, dalla preistoria all'età sannitica, dalla conquista romana alla nascita ed evoluzione delle diocesi di questo territorio.

Vengono poi esposti gli atti degli studi presentati dagli studiosi partecipanti al convegno. Gli argomenti trattati sono vari: dai rinvenimenti di materiali e studio di emergenze archeologiche romane all'analisi storico urbanistica di alcuni centri dalle origini al primo quarto del secolo XVI.

*Danila Faccio*

## CARTA ARCHEOLOGICA DEL COMUNE DI COLLEFERRO

**Giancarlo Carpino, Maria Rita Giuliani, Angelo Luttazzi, Colleferro, Ed. Gruppo Archeologico Toleriense, 1997, 68 pp., 7 tavv.**

La realizzazione di una carta archeologica è sempre un fatto importantissimo per quanto riguarda la tutela delle testimonianze archeologiche e monumentali di una determinata zona, in quanto la conoscenza del territorio rappresenta, per i comuni, il primo irrinunciabile passo per attuare una seria politica di salvaguardia dei beni culturali. Questa finalità di tutela contraddistingue anche la «Carta archeologica del comune di Colleferro», risultato di vent'anni di indagini sul territorio condotte dal Gruppo Archeologico Toleriense. Nell'introduzione infatti, viene evidenziato che il principale obiettivo degli autori è quello che il loro lavoro possa divenire uno strumento operativo, sia per l'Amministrazione comunale, che per la Soprintendenza.

L'opera si apre con alcune interessanti pagine metodologiche, dedicate alla procedura da seguire per poter arrivare a proteggere nel modo migliore il patrimonio archeologico di un determinato territorio. In primo luogo è necessario arrivare, servendosi soprattutto delle ricognizioni, al censimento delle presenze archeologiche e alla stesura di una «carta del rischio archeologico». Quindi vanno definite le caratteristiche del patrimonio archeologico della zona in esame e l'impatto delle varie attività umane su di esso. Solamente a questo punto si possono scegliere le procedure di salvaguardia, la cui efficacia deve però essere costantemente controllata. Questa procedura è stata seguita dagli autori anche per realizzare il presente volume e ogni capitolo è dedicato all'esposizione dei risultati di una delle varie fasi del lavoro.

La parte centrale e più ampia è comunque costituita dal vero e proprio censimento di 82 siti archeologici: di ognuno di essi vengono date informazioni che riguardano: il toponimo, il tipo di complesso, la cartografia, la localizzazione, le modalità di rinvenimento, la bibliografia, le evidenze archeologiche, la descrizione, la cronologia, lo stato attuale, la condizione giuridica e gli eventuali vincoli esistenti. A parte, nel capitolo successivo, vengono date notizie sulle strade e sulla viabilità antica.

L'opera del Gruppo Archeologico Toleriense si propone dunque come uno strumento utilissimo per farsi un'idea precisa del patrimonio archeologico presente sul territorio del comune di Colleferro. Può rappresentare inoltre un invito a concepire in modo diverso i fini dell'attività di ricognizione. Sarebbe senza dubbio auspicabile che, sempre più spesso, si affiancasse all'obiettivo della pubblicazione scientifica dei materiali rinvenuti, anche quello di realizzare, naturalmente con la collaborazione e il sostegno delle Amministrazioni interessate, strumenti che, come la carta archeologica, contribuiscano alla tutela dei beni culturali.

*Claudio Cortese*

## LE LUCERNE DI BRONZO

### DEL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI BOLOGNA

**Marisa De' Spagnolì Conticello, Ernesto De Carolis, Bologna, Comune di Bologna, 1997, 103 pp., 8 fotocolori (compresa la sovracopertina), 100 foto in b/n.**

Nuova prova di due archeologi e studiosi che hanno già al loro attivo numerosi lavori di valore: ricordiamo per tutti la pubblicazione delle lucerne in bronzo del Museo Nazionale Romano di Roma e di quelle di Ercolano e Pompei.

Nel caso di Bologna si tratta di 45 esemplari bronzei, cui vanno aggiunti sei candelabri e un sostegno per lucerne, inediti a parte qualche esemplare pubblicato in passato dalla Gualandini Genito.

Il volume inizia con un'ampia introduzione che considera la storia e lo stato della collezione presente nel Museo Civico Archeologico di Bologna, un profilo tipologico generale, considerazioni sull'uso, sulla decorazione, sui centri di produzione, con un ritorno finale sulle lucerne bolognesi presentate sinteticamente quanto a classificazione.

Segue una serie di foto a colori molto accurate, con il chiaro intento di evidenziare alcuni tra gli esemplari più interessanti di questo artigianato di pregio (quale doveva essere anche all'epoca, come rilevano gli Autori evidenziando il relativo numero di pezzi ritrovato nelle case pompeiane, di Ercolano e di Oplontis nonché nelle ville suburbane).

Inizia poi il catalogo vero e proprio con la schedatura tecnica di ciascun esemplare. I raggruppamenti seguono il criterio tipologico e ogni classe è preceduta da una ricca e puntuale scheda introduttiva che definisce caratteristiche generali, ambito cronologico, riferimenti alle classificazioni più note, anche se la classificazione-base è quella definita dagli Autori nel corso del ponderoso lavoro di classificazione delle lucerne di bronzo dell'area vesuviana.

Le tipologie delle lucerne bolognesi sono riferibili ai tipi a becco corto e rialzato, a volute doppie, a semivolute, a corpo piriforme, plastiche, Loeschcke XXI, Firmalampen, a volute doppie tarde, c. d. copto, a forma di askos, a vasca profonda, a forma aperta. Due sono gli esemplari sospetti e definiti pseudo-antichi. Segue infine la scheda introduttiva e il catalogo dei candelabri e dei sostegni di lucerne.

La schedatura è stata realizzata con notevole attenzione e accuratezza, ricca e ampia risulta la bibliografia consultata dagli Autori.

Una particolare citazione meritano le foto di supporto a ogni scheda di catalogo. Seppure l'uso della fotografia richiederebbe forse una discussione a parte, è un fatto che essa è ormai entrata nell'uso comune soprattutto per quanto riguarda le lucerne. Il che è più che comprensibile, visto il fatto che tale tipo di manufatti generalmente si presta a una buona riproduzione fotografica.

In questo caso le foto in bianco e nero riprendono ciascuna lucerna con una vista zenitale e una laterale, aggiungendo in parecchi casi una terza visuale per permettere una migliore comprensione di particolari interessanti o comunque importanti. Le foto sono scontornate su fondo bianco con una precisione e una accuratezza non sempre presenti in lavori analoghi.

In sintesi, anche in questa occasione i due Autori non hanno certo deluso le aspettative della comunità scientifica.

*Livio Granchelli*

## LUCERNE ROMANE DELLA COLLEZIONE PISANI DOSSI

**Livio Granchelli, Gianluca Gropelli, Alberto Rovida (a cura di), Gruppo Archeologico Milanese, Vercelli, 1997, 174 pp., 40 tavv., Ed. del Cardo.**

Il volume, curato da Livio Granchelli, Gianluca Gropelli e Alberto Rovida del Gruppo Archeologico Milanese, si propone di proseguire la pubblicazione d'alcuni materiali ceramici facenti parte della collezione raccolta da Carlo Dossi. Il cospicuo numero d'esemplari raccolti ha consentito un'approfondita disamina delle lucerne romane, di cui già era stata data una parziale anticipazione con la pubblicazione del tipo delle «Firmalampen», già nel 1986.

Il volume è suddiviso in una prima parte, molto riassuntiva, in cui si definisce la classe ceramica oggetto dello studio e la sua evoluzione tipologica. Una seconda parte, molto approfondita e dettagliata nell'analisi, è dedicata alla tipologia dei reperti riscontrati, suddivisi in una prima parte descrittiva della forma e in una seconda in cui si affronta il catalogo vero e proprio dei frammenti pertinenti a ogni singola forma. In questa sezione è degno di nota il riconoscimento di un pezzo quale falso, frutto di un assemblaggio realizzato nell'Ottocento, probabilmente utilizzando anche alcuni frammenti originali. A ogni capitolo dedicato all'analisi di una forma specifica sono collegate le tavole illustrative della forma. Di difficile lettura, per la verità, si mostrano alcune tavole, per la disposizione non consecutiva dei materiali e per la scelta di collocare le sezioni dei principali esemplari in un corpo di tavole non collegato con ogni singolo capitolo. Un'ultima parte del volume è dedicata all'analisi dei bolli presenti e degli elementi decorativi, cui ben si lega l'indice analitico dei bolli.

Di notevole interesse si presenta il catalogo d'ogni singolo frammento, in quanto ogni pezzo è analizzato con estrema cura e approfondimento, dedicando una parte della scheda anche all'analisi delle paste e dei dati tecnici.

Il modo di formazione della collezione, prevalentemente acquisti su mercato antiquario romano, e la scarsa tenuta in considerazione posta alla raccolta di «lumi», non consentono di andare oltre la suddivisione in forme, senza poter fornire una maggiore scansione cronologica dei tipi, per l'ovvia assenza di contesti stratigrafici.

*Marco Giglio*

## CERVERE

**AA.VV. (a cura del Gruppo Archeologico del Cuneese), Carmagnola (TO), Scolastica Editrice, 46 pp., 29 foto a colori, 2 tavv.**

Questo opuscolo, ancorché modestamente presentato dagli Autori come una «guida turistica» senza alcuna pretesa di dare un aggiornamento scientifico, è in grado di stimolare ulteriormente l'interesse destato da un primo contatto con l'ambiente descritto. Il Gruppo Archeologico del Cuneese, benemerito nel recupero delle tracce dell'antica storia di Cervere, presenta qui i punti basilari delle vicende del paese e le ripercussioni delle medesime sull'architettura locale: in particolare la distruzione dell'abitato e del castello alla fine del XIII secolo, durante la guerra fra astigiani e angioini. La successiva ricostruzione contribuì a creare un'area oggi costituente un complesso di siti archeologici interessanti, comprendenti fra gli altri la Torre (residuo dell'antico castello) e i resti del monastero altomedievale di San Teofredo, insieme ad altri svariati edifici di epoca più recente e in vari stati di conservazione. L'opera è completata da una sintesi delle attività di recupero effettuate dal Gruppo Archeologico del Cuneese per la tutela del patrimonio archeologico di Cervere.

*Giuseppe Ligato*

## LA ZONA DI PORTA TICINESE, FONTI STORICHE E STAMPE ANTICHE

**Francesca Faccioli, Elena Nuzzo, Andrea Perin, Andrea Tanoni, collana «Tacuina», n. 1, Ed. Gruppo Archeologico Milanese, 32 pp., 9 tavv.**

Capita, a volte, di vivere o frequentare un quartiere di una città senza mai cooscerne le sue origini e le sue vicende. Questo è più frequente nelle grandi città dove la mobilità dei cittadini porta a perdere l'attaccamento alle proprie origini. Un tentativo per ricostruire la storia, anche urbanistica, di una delle zone più famose di Milano, quella di Porta Ticinese è stato compiuto dal Gruppo Archeologico Milanese con la pubblicazione del volumetto «La zona di Porta Ticinese, fonti storiche e stampe antiche». Questa pubblicazione non vuole essere uno studio scientifico a uso solo di studiosi; vuole essere una guida per chi desidera conoscere e rivivere il passato che si racchiude nelle strade e nei palazzi di quel quartiere che più di altri presenta tracce ancora visibili della sua storia. Tramite la lettura di testimonianze che vanno dal tardo impero fino al secolo scorso si può rivivere l'atmosfera di epoche passate molto diverse dalla frenetica, rumorosa e convulsa via di oggi. Iniziando con una lapide che ricorda le gesta di un gladiatore morto prematuramente, passando alle persecuzioni dei primi cristiani negli anfiteatri continuando con i miracoli attribuiti a Sant'Eugenio e finendo con la storia della colonna infame si riscoprono la vita e le vicende di antichi personaggi, di cui si è oramai persa la memoria; questi non erano solo uomini famosi o straordinari, erano anche semplici barbieri o gladiatori che avevano in comune l'essere vissuti nello stesso quartiere in epoche diverse. È anche possibile scoprire l'evoluzione urbanistica della zona leggendo le vicende della basilica di San Lorenzo, del Monastero di Santa Maria delle Vetere, della porta stessa da cui la zona prende il nome; ma, leggendo le pagine del libro, si scoprono anche edifici che sono stati distrutti pur essendo importanti per la storia del quartiere come la Casa de' Malsani. Ad arricchire ulteriormente il volume ci sono numerose stampe che vanno dalla fine del XV fino al XIX secolo; queste stampe sono a volte delle vere e proprie sorprese per chi fa fatica a riconoscere nei vecchi tracciati la fisionomia dell'attuale Porta Ticinese. Il libro può anche essere utilizzato come una sorta di guida storica per chi desidera, passeggiando lungo le vie, riscoprire una Milano nascosta ma non dimenticata. Speriamo che questo sia il primo di una serie di *Tacuina* riguardanti la città di Milano e anche, perché no, possa essere di stimolo per altri affinché altri quartieri, in altre città, ricevano un dono come quello che il G.A.M. ha fatto a Porta Ticinese.

*Andrea Maurino*

## YPOREGIA. IVREA E CANAVESE NEL MEDIOEVO

**Pietro Ramella, 1997, Ivrea, Ed. Banca di Credito Cooperativo di Vische e del Canavese, 470 pp., 71 illustr., 8 tavv. in b/n, 1 mappa a colori fuori testo.**

Una buona storia locale dovrebbe accumulare una messe di informazioni circostanziate per servire a confronti e aggiustamenti sul piano della storia generale. In questo campo si segnala il più recente lavoro di Pietro Ramella, collaboratore della nostra rivista e infaticabile esploratore del passato piemontese. La sua ricerca ha per oggetto gli accadimenti dei secoli XI-XV a Ivrea e nella sua sfera d'influenza storica, compresa tra il Po, la Stura di Lanzo, la Serra d'Ivrea e le Alpi. L'Autore ha trovato una quantità straordinaria di riferimenti cronachistici e di testimonianze d'altro genere: chiese, castelli, paesaggi, toponimi, usanze popolari, etc.; ne è derivata una fitta sequenza di schede, alcune agili e piuttosto divulgative, altre di genuino approfondimento, tutte raccolte in una accattivante veste grafica. Benché il materiale sembri contestualizzato con poca precisione, come se il Ramella non avesse voluto escludere in anticipo alcuna potenziale chiave di lettura, in effetti il discorso gira intorno a un nucleo tematico ricchissimo di implicazioni, che è quello dei rapporti tra campagne, città e stati regionali nel Basso Medioevo. In tutta la catena di avvenimenti richiamati nel libro, emerge l'esasperato particolarismo feudale del territorio e la fragilità delle istituzioni comunali; ciò accomuna il caso eporediese a larga parte dell'Alta Italia, per quel che concerne una relativa «arretratezza» nel processo di formazione degli ordinamenti statuali di antico regime. La storiografia più consapevole, oggi, non trova la spiegazione di tale fenomeno nelle lotte intestine alle città o nell'instabilità delle dinastie, ma cerca nei rapporti di produzione le tracce di una rigidità anti-unitaria da parte di coltivatori diretti, pastori, boscaioli, minatori, che insieme costituivano l'80-90% della popolazione settentrionale. Qui vorrei muovere l'unica critica di sostanza all'ottimo Ramella: egli manifesta un'acuta sensibilità sociale, che gli proviene forse dalla sua giovanile frequentazione di quel grande intellettuale che fu Adriano Olivetti, ma esita a sviluppare coerentemente l'opzione per una «storia dal basso». L'ultima sezione del volume è ricolma di attenzioni per la vita quotidiana dei paesi, per la mentalità popolare, per il controllo delle risorse collettive, per speciali nomi di luogo che tradiscono la memoria di imprese di deforestazione, ma solo di sfuggita l'Autore conferma che la piccola proprietà era la conduzione di molto prevalente nel Canavese, rispetto, dico io, alle partitanze o ad altre forme d'affitto che presuppongono una forte capacità di costrizione padronale. Di più, si nota che un tema ricorrente è quello del banditismo sociale: dai «berrovieri» del Duecento si passò alla violenta *jacquerie*, definita «tuchinaggio», che divampò alla fine del XIV secolo e per placare la quale i conti sabaudi, da poco sopravvenuti in zona, dovettero accordare importanti autonomie ai villaggi. L'Autore simpatizza con i ribelli, ai quali in passato ha dedicato un'apposita monografia, ma non riesce a vedere nel movimento altro che disperazione per i troppi abusi subiti e magari l'interessato favoreggiamento da parte dei marchesi di Monferrato. Probabilmente le cose andarono all'inverso: i Savoia legittimarono una situazione di fatto, di cui i contadini subalpini avevano goduto da lungo tempo, contro la quale si erano infrante in precedenza tanto le pretese oppressive dei feudatari locali quanto le mire di unificazione territoriale del Comune di Ivrea. In tal senso, si dovrebbe pensare che la stesse guerre tra consorzierie nobiliari, che tanto spazio hanno nel testo, procedessero da un problema di fondo: la redistribuzione del magro *surplus* ricavabile, quasi solo con i meri diritti signorili, da un mondo rurale consuetudinario, organizzato e disposto a una tenace resistenza contro lo sfruttamento economico.

*Ettore Bianchi*